

Documentação
 SOCIOAMBIENTAL
 Fonte: *Corriere della Sera*
 Data: *22/6/98* Pg. _____
 Class.: *Xavante*
 301

IL REPORTAGE / Nei villaggi del Mato Grosso dove la tribù degli Xavantes ha cominciato a piantare nuovi alberi nella grande foresta

22.06.98
 CORRIERE DELLA SERA

DAL NOSTRO INVITO
MATO GROSSO (Brasile) — Gli Xavantes, gli indios del Mato Grosso che stiamo per raggiungere, hanno fama di «duri» perché di tanto in tanto, quando sono stufo delle promesse non mantenute, arrivano a Brasilia in assetto di guerra e minacciano di mettere sottopra la sede della Funai, la fondazione governativa che dovrebbe difendere i diritti degli indios.
 E per questo, a mano a mano che ci avviciniamo al loro territorio, nell'area Parabubure, aumentano i segnali di tensione fra indios e bianchi. Eppure, proprio gli Xavantes stanno facendo qualcosa di davvero speciale: hanno cominciato a ripiantare la foresta amazzonica.
 Un'utopia che sta diventando realtà grazie a una singolare miscela di personaggi: don Angelo Pansa, un missionario bergamasco con un'idea fissa in testa; i dirigenti della Valcucine, un'azienda di Pordenone che ha deciso di restituire al Pianeta gli alberi consumati per costruire mobili; gli indios Xavantes del villaggio di São Pedro capeggiati dal cacique Benjamin, un leader illuminato.



DANZA DI GUERRA Indios Xavantes di São Pedro, nel Mato Grosso, danzano in cerchio al centro del villaggio, il corpo dipinto di rosso e nero; al collo hanno una corda annodata, simbolo del loro popolo

Indios, l'ultima sfida: far rivivere l'Amazzonia

Un missionario e un'azienda italiana aiutano gli indigeni a riconquistare i loro territori

Così dobbiamo accontentarci di un viaggio a tappe che ci porta prima a Nova Xavantina, dove, in attesa di un'auto che «arriva subito», si possono cogliere quadretti di vita di frontiera: davanti all'ufficio «Affari indigeni» stazionano Xavantes in jeans e bastoncini nelle orecchie; uno con una cartolina di documenti sottobraccio e una clava di legno sulla spalla; un altro sta di aspettare, un altro sfilia lungo la strada, orgoglioso della sua bicicletta con un volante d'auto al posto del manubrio, un altro ancora ci chiede se possiamo comprare qualche cartuccia per lui, visto che l'armario non le vuol vendere agli indios.

Negli anni '50 il governo li considerò ostacoli naturali da eliminare

Finalmente l'auto arriva e anche se perde il serbatoio della benzina lungo la strada, riusciamo in qualche modo a raggiungere Campinópolis, dove la Provvidenza manda una camionetta con tre suore di stanza proprio a São Pedro, che ci danno un passaggio. Così imbocchiamo una pista polverosa in una savana ondulata e spoglia.
 «Oggi può sembrare incredibile», spiega padre Angelo, guardandosi attorno — ma fino agli anni Cinquanta tutta quest'area era coperta di foresta alta; poi ebbe inizio una tragedia ambientale e umana che non è ancora finita... E comincia a raccontare una storia di distruzione e di morte.
 Il Mato Grosso fa parte dell'Amazzonia e qui nascono gli affluenti di destra del Rio delle Amazzoni. Nei territori dove affiorano le sorgenti vivevano le tribù degli indios Xavantes dedite a caccia, pesca e un po' di orticoltura.

Ma agli inizi degli anni Cinquanta il governo dette avvio a una campagna di colonizzazione dell'Amazzonia definendo la foresta e gli indios «ostacoli naturali» da eliminare. Così arrivarono i coloni, tagliarono, bruciarono un pezzo di foresta dopo l'altro e poi furono costretti a vendere i loro campi ai grandi «fazenderos» che crearono fattorie di migliaia di chilometri quadrati.
 Gli Xavantes reagirono e cominciarono gli scontri coi bianchi, che sfociarono in vere e proprie battaglie lungo i fiumi Couto Magalhães, Pedra Preta, Piranhas, Cuiabá e Rio das Mortes, che proprio da quelle stragi ha preso il nome. Gli indios vennero decimati. A quel punto il governo decise di libera-

re definitivamente il territorio costringendo gli Xavantes a trasferirsi in due aree di raccolta, a Sud-ovest, a Sangradouro e São Marcos, dove avrebbero dovuto essere trasferiti in «veri brasiliani».

Intanto la distruzione ambientale procedeva come da programma. Al posto della foresta venne seminata una particolare erba, la brachiaria, che colonizza rapidamente anche gli ambienti più difficili, ma dopo due o tre anni diventa così dura e alta che le mucche non possono più mangiarla; per questo occorre incendiare periodicamente affinché ricresca verde e tenera. E gli incendi annuali bloccano ogni possibilità di sviluppo degli alberi. Il risultato è che oggi il Mato Grosso (in portoghese «Foresta Alta») è in gran parte sterminato.

Nei anni Settanta, però, gruppi di Xavantes fuggirono dalle riserve di Sangradouro e São Marcos e tornarono nei loro antichi territori occupati dai fazenderos. Ci furono nuovi scontri e nuove stragi, ma a seguito delle pressioni dei missionari, delle organizzazioni umanitarie internazionali e della tenacia degli stessi Xavantes, il governo brasiliano dovette accettare il nuovo stato di cose. Così iniziò la lenta rinascita degli Xavantes che nel '91 riuscirono a far riconoscere il loro territorio di Parabubure come «terra indigena».

L'ambiente però era ormai profondamente trasformato. Solo in alcune piccole zone rimanevano tracce dell'antica foresta; il resto era una savana coperta d'erba. Così gli stessi indios adottarono la pratica degli incendi annuali per stanare la poca selvaggina rimasta. Un ciclo perverso, senza fine, che cancellava in continuazione qualsiasi tentativo di rinascita del mantello forestale.

«Io lavoravo da quasi trent'anni con gli indios del bacino del fiume Xingú, più a nord», continua padre Angelo — ma nel 1987 mi venne in mente un'idea semplice e precisa: ripiantare l'Amazzonia albero dopo albero. Elaborai a lungo il progetto, che incominciò a precisarsi nel 1989, durante l'incontro coi rappresentanti indios ad Altamira. Fu lì che incontrai Wapariá Xavante, battezzato

Benjamin, cacique del villaggio São Pedro nel Parabubure; un leader di grande prestigio e con forti principi morali. Era l'uomo adatto ad accettare la mia idea. Che era questa: scegliere un'area ormai ridotta a una savana erbosa; convincere gli indios di un villaggio a interrompere la pratica degli incendi e a togliere l'erba a forza di zappa, salvare le pianticelle spuntate dopo l'ultimo incendio, preparare vivai, trapiantare nuove pianticelle dove non ce n'erano più e aspettare di veder crescere di nuovo la foresta. Tutto qui...
 «Il primo passo andava

fatto attorno a un solo villaggio — continua padre Angelo —. Poi, quando i risultati fossero diventati evidenti, avrei potuto «esportare» l'esperienza in un altro villaggio. E così via... I problemi da affrontare erano sostanzialmente due: trovare un cacique che apprezzasse l'idea e reperire i soldi per pagare il lavoro degli indios. Il cacique lo avevo trovato; gli indios erano d'accordo... mancavano i soldi...
 «La mia giornata fortunata arrivò nel 1994, mentre ero in Italia. Incontrai Antonio Beltrame, segretario del Premio Gambriani, che ascoltò il mio

progetto e mi presentò a Gabriele Cenazzo e Paolo Zanchetta, responsabili della Valcucine, un'azienda di Pordenone che costruisce mobili da cucina. Loro, che per produrre consumano legno, s'erano posti un problema morale: come ridurre il danno ambientale? Come riparare ai danni fatti alla foresta? Perciò avevano cambiato la loro produzione rendendola ecologicamente più sostenibile: ma volevano restituire al Pianeta l'ossigeno che avevano sottratto consumando alberi. Ascoltaroni la mia proposta e conclusero che io ero l'uomo giusto per loro.

«Decisero dunque di appoggiare due progetti con un finanziamento complessivo di un miliardo: cinquecento milioni per la riforestazione nell'area di Parabubure, in Mato Grosso; altrettanti per comprare un tratto di foresta a Otonga, in Ecuador, da destinare a riserva biologica intoccabile. A conti fatti, mi sono trovato con la disponibilità di 50 milioni l'anno, per dieci anni, e da qualche mese ho cominciato a lavorare qui nel Parabubure. Ora vedrai, siamo quasi arrivati al villaggio...»

La camionetta entra in un grande spiazzo ovale, largo almeno trecento

metri, circondato da una trentina di capanne col tetto a cono; le donne salutano con la mano, i cani si inseguono abbaiano, bimbettoni nudi corrono da tutte le parti. Ci fermiamo davanti alla capanna di Benjamin, il cacique. Cinquantadue anni, dodici figli, fisico forte, faccia larga, bastoncini di legno nei lobi delle orecchie. Parla calmo, distilla le parole: «Vi aspettavo!», e con un abbraccio ci dà il benvenuto ne «Il grande posto del cotone», il villaggio di São Pedro, appunto.

La capanna dove alloggiare si trova all'esterno dell'ovale del villaggio, verso il fiume. Poco distante ci sono la capanna delle suore (quattro), la scuola (due stanze in muratura e una capanna piccola), il refettorio della scuola, un minuscolo ambulatorio e una capanna grande per le «riunioni». La serata finisce appena cala il sole perché il villaggio non ha corrente elettrica, e il giorno successivo comincia appena il sole si alza. «Gli Xavantes — incalza padre Angelo — sono già andati al lavoro. Andiamo...»

Un sentiero stretto fra l'erba alta ci porta oltre una valletta. Eccoli, i guerrieri Xavantes trasformati in agricoltori: sono una quindicina e con le zappe in mano stanno liberando un tratto di savana dall'erba che in certi punti supera i due metri; dietro di loro il terreno è già pulito e punteggiato da una insospettata quantità di piante verdi e vitali. Gli indios interrompono il lavoro, paiono incerti, intimiditi dalla presenza del giornalista: si guardano l'un l'altro senza parlare.

«Sapevano da tempo che sarei venuto — spiega padre Angelo — e sono un po' preoccupati perché sono convinti che tu sia incaricato di riferire ai finanziatori del progetto come vanno le cose quaggiù... Sono quattro squadre di quindici uomini ciascuna e ognuno si fa aiutare da moglie e figli: lo lavoro insieme a loro e il pago un tanto a ettaro. Con la prima tranche del finanziamento prevedevo di «lavorare» 60 ettari; in realtà, in tre mesi abbiamo ripulito 42 ettari per un totale di 27 ettari. E abbiamo avuto una bella sorpresa. L'erba nascondeva una grande quantità di alberi che se fossero continuati gli incendi sarebbero stati condannati. Ne abbiamo liberati dall'erba circa 30 mila, di cui 20 mila cresceranno dove sono, mentre gli altri li trapianteremo nelle zone più povere appena arriva la stagione delle piogge. Questa impreveduta disponibilità di piante ci evita di approntare vivai e ci fa risparmiare soldi. Ripianteremo le differenti specie tenendo conto delle esigenze ecologiche ed economiche del villaggio, oltre a rispettare la struttura originaria di questa foresta, che era ricchissima di specie da frutta, da legno, da ombra e di piante medicinali. Nei pochi tratti in cui è rimasta in piedi, perché era impossibile tagliarla, abbiamo

contato 3.500 piante per ettaro, con circa 100 specie differenti.
 «Molti di questi alberi incominceranno a dare frutti già fra tre anni, e fra cinque anni il villaggio avrà a disposizione tutto quello che la foresta può dare; anche la selvaggina tornerà. A mano a mano che la foresta darà frutti diminuirà il lavoro da fare e di conseguenza anche la paga degli indios, ma allora loro potranno vendere alimenti in città o qualche società di trasformazione di questi prodotti che sto già cercando di individuare. Gli Xavantes lavorano con entusiasmo, hanno capito che lo fanno per loro stessi. Anche il cacique fa i turni di lavoro come tutti gli altri. L'attrezzatura che abbiamo comprato è minima: 36 zappe, 12 forconi, 12 badili, 24 machete, 12 lime, 2 scuri e 3 carriole. Forse dovremo comprare qualche altro forcone e magari una piccola motozappa... sarebbe un bel'auto. Vedremo...»
 «L'idea funzionerà — conclude padre Angelo, raddrizzando una pianticella di mango — e gli Xavantes di questo villaggio saranno economicamente autonomi. Allora l'esperienza si estenderà ai villaggi vicini, che già hanno chiesto di avere anche loro il progetto» e mentre gli indios lavorano la strada per viver liberi l'Amazzonia tornerà verde. Saranno contenti anche quelli della Valcucine. Purché fazenderos e governo non ci mettano i bastoni fra le ruote...»
 Lasciamo gli indios e camminiamo nella savana per visitare altri tratti di terreno già ripuliti dove gli alberi paiono finalmente felici di respirare. Padre Angelo li guarda, li tocca, controlla le foglie a una a una e parla di quando l'Amazzonia sarà tutta verde e darà da mangiare agli indios. Parla di cinque anni, ma anche di cento e di mille, con una sicurezza e una fiducia sconcerati. Fa venire in mente la storiella di quel bambino che voleva svuotare il mare con un cucchiaino: lui però ha già riempito un secchio...
 «E non è solo a inseguire la notte e senza luna, e i guerrieri anziani si sono riuniti intorno a un piccolo fuoco al centro del grande spiazzo. Ci invitano alla festa. Molti sono sdraiati per terra e voltano la faccia dall'altra parte. «È una cerimonia di accoglienza per te — spiega sottovoce padre Angelo —. Non ti guardano in segno di rispetto». Uno si alza e comincia a parlare forte. È un discorso che non è stato discusso in assemblea raccontando le mie impressioni sul lavoro che stanno facendo. Non è un discorso semplice; il missionario traduce il suo italiano in portoghese, un indio traduce il portoghese in lingua xavante.
 Ma dopo qualche controversia con i traduttori — che non dicono tutte le parole dette — alla fine gli indios paiono soddisfatti e si dispongono in cerchio per una danza ritmata su un canto possente che sa di guerra. La notte è nera e il fuoco ridotto a brace; si scorgono solo le ombre dei guerrieri che battono forte i piedi sul terreno; ora è più facile capire le inquietudini dei bianchi che vivono nelle cittadine qui intorno.
 La danza sembra non finire più, sempre uguale. Poi, d'un tratto si interrompe. Un indio indica il cielo stellato e punta il dito verso la luce di un satellite che attraverso rapido lo spazio. «È il satellite degli americani — dice preoccupato —, e passa sempre a guardare come abbiamo fatto il lavoro nei campi... è un lavoro duro, però noi facciamo tutto il possibile; gli alberi cresceranno. L'aria ritornerà buona. Raccontalo ai signori italiani che mandano i soldi per il progetto». «Sono semplici, anche un po' ingenui — commenta padre Angelo con un sorriso bonario —, ma sono molto determinati e quando si sono convinti che una cosa è buona non c'è modo di levarla dalla testa...»
 Il vecchio che pianta gli alberi in Amazzonia non è solo.
 Viviano Domenici

IL MISSIONARIO Padre Angelo Pansa, ideatore della riforestazione



LA FORESTA Anche i bambini lavorano per ripiantare l'Amazzonia



IL MISSIONARIO Padre Angelo Pansa, ideatore della riforestazione

PARLA IL CAPO
«Il governo vuol darci la tv, ma non voglio: per noi sarebbe la fine»
 DAI NOSTRI INVITI
MATO GROSSO (Brasile) — Wapariá Xavante (Benjamin), capo degli indios Xavantes del villaggio di São Pedro, accetta l'intervista e comincia subito a raccontare la storia della sua gente.
 «Su questa terra vivevamo da tanto tempo ma nel 1956 dovemmo lasciare il territorio per colpa dei bianchi. Subito dopo la terra venne occupata dai fazenderos. Ma nel 1983 organizzai una spedizione e con 88 persone ritornai qui per fondare questo villaggio...
 Come sono oggi i vostri rapporti coi bianchi?
 «Coi bianchi ci sono sempre problemi, ma gli ultimi scontri gravi sono stati nel 1989. Alcuni bianchi venivano sempre a pescare di frodo nei nostri fiumi e ci fu uno scontro violento: noi uccidemmo due bianchi e ne ferimmo altri due; loro ferirono tre dei nostri. Se io fossi stato qui non sarebbe successo, non voglio la violenza; ma ero in Italia...
 «E' stato in Italia? A fare che cosa?
 «A vedere il Papa. Parlai con lui in Piazza San Pietro e mi promise che avrebbe mandato al mio villaggio delle suore per curare i bambini. Lui promise, ma dopo due anni non erano ancora arrivate, così gli scrissi una lettera per dirgli che se si era dimenticato non era davvero un grande capo. Due anni dopo, finalmente, mandò quattro suore che ora vivono con noi e curano i bambini che soffrono delle malattie portate dai bianchi. I bianchi portano tante cose che non vanno bene per noi...»
 Quali sono queste cose che non vanno?
 «La televisione, ad esempio. I documentari, le notizie e lo sport vanno bene, ma le telenovelas non fanno bene agli Xavantes... Ecco perché ho rifiutato l'offerta del governo di portare qui la corrente e un'antenna. Meglio di no per ora. La mia gente abbandonerebbe la tradizione per cercare di diventare come i bianchi, ma sarebbe la fine per noi...»
 Ma i bianchi ci sono, e voi non potete pensare di rimaner isolati.
 «Noi dobbiamo prendere solo le cose buone dei bianchi, non tutto. Dobbiamo impegnarci per migliorare la salute e l'istruzione in modo da avere avvocati xavantes che in Parlamento difendano i nostri diritti...»
 A Campinópolis circola voce che avete intenzione di attaccare la città e occuparla.
 «I bianchi pensano questo? No, noi non vogliamo affatto occupare la città: noi rivogliamo la terra fino al fiume. Era nostra e la riavremo. Ma questo non basta. I fazenderos sono padroni delle loro terre, perché noi indios non siamo mai proprietari delle terre dove viviamo? La terra rimane sempre di proprietà del governo, che ci considera come bestiame al quale concede di pascolare sul suo terreno. Questo dovrà cambiare...»
 V. D.

IL MISSIONARIO Padre Angelo Pansa, ideatore della riforestazione



LA FORESTA Anche i bambini lavorano per ripiantare l'Amazzonia



IL MISSIONARIO Padre Angelo Pansa, ideatore della riforestazione

LA FORESTA Anche i bambini lavorano per ripiantare l'Amazzonia